

Ebraismo*colloquio con... Alberta LEVI TEMIN*

Alberta Levi Temin è nata nel 1919 da una famiglia ebrea. Ha vissuto l'infanzia e la prima giovinezza a Ferrara, nel 1945 è arrivata sposa a Napoli. È stata Presidente dell'Amicizia Ebraico-Cristiana di Napoli ed è membro della ADEI (Associazione Donne Ebreo d'Italia). Il segno del suo impegno educativo nelle scuole campane è testimoniato dai molti testi di poesia e dai racconti dedicati alla sua storia, scritti da scolari di vari istituti e che sono stati solo in piccola parte raccolti e pubblicati nel libro curato da Annalisa Accetta dal titolo *Poesie per Alberta* (ESI) nella collana *Dialoghi oltre il Chiostro*.

Per parlare di Ebraismo forse la Sua esperienza di vita è più eloquente di qualsiasi altra dissertazione. Ci racconta la Sua storia?

Parlare di Ebraismo attraverso la mia esperienza mi sembra un po' riduttivo per l'Ebraismo. Chi si è interessato a me lo ha fatto semplicemente per conoscere la storia di una ebrea italiana che si è salvata per caso durante la Seconda Guerra Mondiale; un'ebrea che non ha conosciuto un campo di concentramento. Ma Ebraismo non è sinonimo di persecuzioni, di sterminio. La cultura ebraica ci insegna a scandire la nostra vita al ritmo delle nostre feste e la festa più importante di tutte è il sabato, che arriva puntualmente una volta alla settimana. Feste che con le loro tradizioni tengono unite le famiglie, feste che ci aiutano ad amare la vita. Nella nostra cultura la vita è più importante della morte. Pensi che nel Talmud è scritto che se sulla medesima strada si incontrano due cortei, uno per un funerale e l'altro per un matrimonio, il funerale deve cedere il passo al corteo del matrimonio. Meglio non divagare perché per parlare di Ebraismo un colloquio non basterebbe. Lei vuol conoscere la mia storia... Quando sono state approvate in Italia le leggi razziali, nel settembre del 1938, compivo 19 anni. Mi è stata rubata la gioventù e non ho potuto frequentare l'università. Per fortuna avevo conseguito il diploma di maestra e subito si è provveduto a organizzare scuole ebraiche per i nostri bambini, che non avevano più la possibilità di istruirsi nelle scuole pubbliche. La frecciata è stata terribile. In famiglia sentivamo forte il sentimento di italianità; non solo fummo messi al bando, ma fummo dichiarati nemici della patria. Ricordo con tenerezza un vecchio tappetino, composto di tanti nastrini, dai colori sbiaditi appoggiato sopra un tavolino nel nostro salotto. Era stato realizzato a Gorizia, a fine Ottocento, in casa di una zia della mamma ai tempi dell'occupazione austro-ungarica; in origine i nastrini erano bianchi, rossi e verdi, i colori della bandiera italiana. Penso, con dolorosa amarezza, che il marito di quella zia, lo zio Ignazio, è morto, ancora abbastanza giovane di crepacuore (così si diceva allora l'infarto) alla notizia dell'assassinio del re Umberto I, il 29 luglio del 1900. Ne valeva la pena? La nostra italianità fu ripagata con le molte leggi razziali che ci toglievano tutti i diritti civili. Inquinavamo l'aria. I veri amici continuarono a venire a casa nostra, ma qualcuno aveva timore di andare contro la legge frequentando ebrei. Fu duro: a me pare che non si possa capire se non si è provato. Per salvare la vita abbiamo abbandonato la nostra casa, la nostra città, ci siamo procurati documenti falsi come dei delinquenti. Il mio piccolo nucleo familiare si è salvato. Per troppi altri, non fu sufficiente neppure nascondersi.

È stato un periodo terribile per la sua comunità. Come lo ha vissuto?

Forse ho già in parte risposto. Preferisco parlare del dopo, quando ho potuto riappropriarmi della mia identità. Nonostante le molte sciagure che si sono abbattute sulla mia famiglia ho ripreso la vita. O forse sarebbe meglio dire che è stata la vita a riprendere me. Ho avuto la fortuna di incontrare Fabio, diventato poi mio marito; lo avevo conosciuto due anni prima, ma all'epoca mi ritenevo fortunata a non avere né fidanzato, né marito, né figli. Vivevo con i miei genitori e mia sorella minore. Non volevo altri legami, ne avevo paura e lo allontanai. Fabio, ferrarese ed ebreo come me, già da alcuni anni per lavoro si era trasferito a Napoli, città che conobbe l'oppressione nazista per pochi giorni: si liberò il 29 settembre del 1943. Roma fu liberata il 5 giugno del 1944. Quando per fortuite combinazioni Fabio seppe che mi trovavo a Roma venne a cercarmi. Una volta libera non avevo più paura della vita. Avevo ripreso la mia identità, dopo aver vissuto per nove mesi sotto falso nome. Mi sono sposata mentre finiva la guerra in Europa, nel maggio del 1945. Tutti, non solo noi ebrei, ricominciavamo a respirare; sono andata fiduciosa incontro alla vita, al matrimonio e non fu difficile perché mio marito con il suo amore mi aiutò moltissimo. Però continuavo a chiedermi il perché della mia salvezza; non riuscivo e non riesco a capire perché troppi altri non si sono salvati. Alcuni dicono che tutto è riconducibile al volere di D-o¹. Ma è troppo comodo dire "D-o lo ha permesso"; a me sembra voler demandare all'Altissimo le proprie responsabilità, ci si dimentica che esiste il libero arbitrio.

D-o era presente in quei momenti?

D-o è ovunque "nel cielo, nella terra e tutto il loro esercito", così è scritto nel I verso del II capitolo della Genesi a significare che è presente in ogni cosa creata. Se è detto che l'uomo è fatto a somiglianza di D-o, credo che sia nella nostra coscienza. Ad Auschwitz D-o non c'era perché le coscienze umane in quel luogo non esistevano più. Sono accaduti fatti al di là del concepibile, e le coscienze tacevano: D-o si è allontanato. Quando l'uomo supera la soglia dell'umanità, credo che si annulli la presenza di D-o. Le bestie ammazzano per mangiare, ma ad Auschwitz "il nazista" ammazzava per dimostrare la propria presunta superiorità; solo egli aveva diritto di vivere, in quanto superiore agli altri e si era arrogato il diritto di decidere chi doveva morire. Non solo gli ebrei sono stati eliminati, ma anche zingari, omosessuali, testimoni di Geova, comunque i diversi. Si è cominciato con i tedeschi stessi, con i loro bambini; se avevano qualche deformità non avevano diritto alla vita. Quando si è genitore di un figlio che ha un problema di salute, è proprio a quel figlio che si dà di più, perché già la vita gli procura dolore, e si fa di tutto per aiutarlo. Lì avveniva perfettamente il contrario. Un medico aveva la facoltà di "eliminare" un bambino con problemi di salute. Si è cominciato con i neonati, poi è stata la volta degli anziani, dei matti. In tutta quella barbarie non c'era la presenza di D-o, perché l'uomo non lasciava parlare la propria coscienza e ubbidiva supinamente alle inique leggi emanate dallo stato.

Riesce a capire il senso della Sua esistenza?

¹ L'intervistata ha richiesto che in tutta l'intervista il nome di Dio venisse scritto alla maniera ebraica.

Assolutamente no. Perché io mi sono salvata e troppi altri no? Non c'è risposta. Certamente non "per grazia di D-o" altrimenti tutti i non salvati sarebbero finiti per "disgrazia di D-o". È assurdo. Mi sono salvata per caso e perché ho avuto la fortuna di incontrare persone buone che mi hanno aiutata. Essere sopravvissuta ad una così immane catastrofe mi ha insegnato ad amare la vita, il dono più grande che ognuno di noi riceve gratuitamente. Mi ha insegnato ad accettare qualsiasi evento naturale doloroso possa capitare. Niente è paragonabile a quella tragedia, che non è stata un evento naturale, come una morte per malattia, o per un incidente o anche un terremoto o una alluvione; ma è stata decretata dall'uomo, programmata a tavolino. Non è spiegabile, non si deve spiegare. Pur non capendo il senso e il motivo della mia salvezza, ho sentito che dovevo fare qualcosa nel sociale. L'A.D.E.I. Associazione Donne Ebrae d'Italia, fondata nel 1924 a Milano, con lo scopo di approfondire la cultura ebraica, di assistere donne e bambini bisognosi, e di promozione della donna, aveva dovuto sciogliersi durante le leggi razziali; come è finita la guerra ricominciò la sua attività assistenziale particolarmente necessaria in quel momento per aiutare i sopravvissuti dai campi di concentramento; facevamo i corredini per i neonati e quant'altro ci veniva richiesto. Me ne sono occupata attivamente. Solo dopo circa 50 anni, quando si è osato parlare di revisionismo storico, quando ho letto su alcuni giornali che qualcuno negava quanto era avvenuto in quel tempo, solo allora è esploso in me il bisogno di testimoniare quanto avevamo vissuto. Troppi erano i miei cari che non potevano più parlare: ed ora si voleva anche cancellare la memoria del loro martirio. Solo allora ho raccontato a qualche persona amica ed è cominciata la richiesta di parlarne nelle scuole di ogni ordine e grado, nei seminari, nelle parrocchie, nei circoli culturali... non ho mai rifiutato e finché avrò fiato continuerò ad andare solo dove sono invitata.

Quanto ritiene importante la conoscenza della cultura ebraica?

Ritengo sia una cosa importantissima la conoscenza di ogni cultura diversa dalla propria. Capisco che pochi eletti possano essere enciclopedici, ma almeno un'"infarinatura" delle varie culture la si dovrebbe avere. Come si può avere un dialogo se non si conosce l'altro? O peggio, se dell'altro si conoscono solo i pregiudizi che si sono divulgati nei molti periodi di persecuzioni? Per aver salva la vita avevo dovuto nascondere la mia appartenenza alla fede ebraica, dopo di allora in qualsiasi attività mi sia impegnata nel sociale si doveva sapere che ero ebrea. Anche all'A.D.E.I. abbiamo compreso questa esigenza, e ben presto abbiamo cercato di allargare gli inviti ad amici nell'occasione di qualche incontro culturale di un certo rilievo. Inoltre, si è organizzata l'associazione "Amicizia Ebraico-Cristiana", a Napoli solo dal 1986, su invito e sollecitazione del Cardinale Ursi, ma presente in Italia, precisamente a Firenze, dal 1951, con lo scopo preciso di conoscenza reciproca delle diverse culture, sia ebraica che cristiana in senso lato, non solo cattolica. È giunto il momento di allargare anche alla cultura islamica le nostre conoscenze e già abbiamo qualche occasione di incontro.

C'è un libro che La rappresenta?

Sì, ma non scritto da me: La storia di Alberta, Editore Loffredo, scritto dai ragazzi di III^a della SMS Antonio De Curtis di Casavatore. Nell'anno 2001 ero stata un giorno invitata in questa scuola per raccontare la mia esperienza dal 1938 al 1945 e i ragazzi mi avevano chiesto se io avessi pubblicato la mia storia; alla mia

risposta negativa, il giorno dopo dissero alle loro insegnanti, Marotta e Saltalamacchia, che desideravano scriverla loro, in prima persona, come io stessa l'avevo raccontata. Hanno poi voluto incontrarmi di nuovo, per farmi altre domande, per avere fotografie e li ho accontentati nelle loro richieste, ma io non ho scritto una riga. Molto brave sono state anche le loro insegnanti che hanno corredato il libro pubblicando le leggi razziali e comparando la storia della mia vita con quanto avveniva in Italia e nel mondo. Per me è stata una grande emozione avere quel libro fra le mani. Penso sia importante raccontare cose vere.

Ha vissuto con ansia la venuta del nuovo millennio? Si aspettava qualcosa che anche a livello internazionale non si è avverato?

Sicuramente no, anche perché per la mia cultura non sono passati 2000 anni, ma siamo oggi nell'anno 5765. Dalla Genesi in poi si comincia a calcolare il tempo. Per le ricorrenze religiose seguiamo un lunario, il primo giorno del mese cade con la luna nuova, il 14 c'è la luna piena, ogni mese è di 29 o 30 giorni e ogni 4 o 6 anni si raddoppia un mese. La Pasqua cristiana cade la domenica della settimana in cui c'è la luna piena, perciò a pochi giorni di distanza dalla Pasqua ebraica che coincide esattamente con la sera della luna piena. Quando abbiamo il mese doppio, che è il mese precedente alla Pasqua, allora le nostre rispettive festività cadono a un mese di distanza.

Se dovesse stilare un ordine del giorno per *domani*, quali urgenze sente di dover affrontare?

Vorrei che nessuno si prendesse l'arbitrio di stilare da solo un ordine del giorno e tanto meno lo farei io! Comunque lei mi propone una domanda a cui è difficile dare una risposta. Per mia forma mentis, penso sempre cosa si possa fare per i molto giovani, perché sono gli uomini di domani. Ricorda quella famosa fotografia scattata nel 1943 nel ghetto di Varsavia? Si osserva un bambino di 8 o 9 anni, con un berretto in testa, due occhi spaventati e le braccine alzate. Alle sue spalle un soldato tedesco imbraccia un fucile. Per anni ho guardato quella foto vedendo come unica vittima quel mio fratellino ebreo. Con i capelli bianchi ho capito che anche quel soldato era vittima dell'educazione ricevuta, forse meglio dire del lavaggio del cervello a cui era stato sottoposto. Che cosa poteva temere da un bambino inerme? Aveva dimenticato che pochi anni prima lui stesso era un bambino? Come osava terrorizzare quella creatura? Ecco, forse mi si affaccia la risposta da dare alla sua domanda: preoccuparsi dell'educazione che viene data ai ragazzi, educare nel senso latino della parola: condurre fuori ciò che c'è di buono in ognuno. non imbottire di nozioni, tanto meno imporre ordini venuti dall'alto, imposti senza possibilità di discussione. Far capire ai giovani, anche ai bambini, quanto sia importante saper ascoltare ciò che suggerisce la propria coscienza. Gli ordini ricevuti e accettati supinamente mi fanno paura: meglio sempre ascoltare ciò che suggerisce la propria coscienza. Ecco, forse è proprio questa la risposta alla sua domanda. Saper ascoltare ciò che suggerisce la propria coscienza, non dimenticando mai di non fare all'altro ciò che non vorresti fosse fatto a te.